

Manualetto della crisi

(per difendersi dalla disinformazione e dal mito dell'Euro)

Carlo Alberto Magni

Debito privato, non debito pubblico. La crisi in Italia deriva dallo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, non dal debito pubblico. Sono stati colpiti dalla crisi paesi che, allo scoppio di questa, avevano debito pubblico basso (Spagna, Irlanda) o nella norma (Portogallo), o in diminuzione (Italia), mentre non sono stati colpiti dalla crisi paesi con alto debito pubblico (Belgio).

Piuttosto, tutti i paesi colpiti dalla crisi avevano e hanno una cosa in comune: un debito privato elevato (cioè, bilancia commerciale negativa). Infatti, l'esposizione complessiva di imprese, banche e famiglie nei confronti dell'estero da parte dei paesi in crisi era ed è elevata.

L'elevato debito pubblico in Italia ha radici completamente diverse: esso risale al 1981, anno del "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia, che ha segnato l'indipendenza della Banca d'Italia dal Tesoro. A causa di questo divorzio, lo Stato ha perso il controllo della Banca d'Italia. Prima del divorzio, la Banca d'Italia poteva finanziare lo Stato battendo moneta. In particolare, i tassi di interesse dei titoli di debito pubblico venivano stabiliti dallo Stato e i titoli invenduti venivano acquistati dalla Banca d'Italia. Dal 1981 lo Stato italiano ha dovuto rivolgersi al mercato, che ha richiesto tassi di interesse elevati. Questo ha implicato una maggiore spesa per interessi, e quindi un aumento spropositato del debito pubblico, che è raddoppiato tra il 1981 (61% del Pil) e il 1993 (119%). Successivamente, il debito si è stabilizzato ed è calato fino al 2007, e poi è cresciuto nuovamente in corrispondenza della crisi. Nel primo decennio dell'euro le finanze pubbliche dell'Eurozona si sono in effetti consolidate: come vedremo meglio in seguito, i problemi sono sorti per l'irresponsabilità della finanza privata, che ha utilizzato in modo inefficiente le proprie risorse. La crescita del debito pubblico nei paesi in crisi è appunto causata dalla crisi: da una parte il Pil si è ridotto per la riduzione della competitività dei prodotti italiani, e ciò ha aumentato il rapporto debito pubblico/Pil, dall'altro le politiche di austerità hanno ulteriormente aggravato la situazione: a fronte di un aumento delle imposte, si è riscontrata una riduzione ulteriore del Pil, che ha più che compensato le maggiori entrate fiscali, aumentando il rapporto debito pubblico/Pil. A ciò si aggiungono gli interventi dello Stato a soccorso della finanza privata, che costituiscono un ulteriore elemento di aumento del rapporto debito pubblico/Pil.

Comunque, se è vero che il debito pubblico italiano è molto alto, è però opportuno tenere a mente che non è il livello di indebitamento che è rilevante, ma piuttosto la sostenibilità di quel debito. Gli indici di sostenibilità della comunità europea (Fiscal Sustainability Report 2012) conferma che in Italia non c'è alcun problema di sostenibilità del debito pubblico. Non solo, relativamente agli ultimi quattro anni, l'Italia si trova nella posizione migliore rispetto agli altri partner europei (Germania compresa).

A partire dal 2001 l'Italia si è indebitata sempre più verso l'estero e si è creato uno squilibrio della bilancia dei pagamenti. La Commissione europea ha riconosciuto che i surplus/deficit strutturali sono squilibri e che i paesi in surplus debbano cooperare per ricomporre questi squilibri (un'idea che Keynes elaborò per la conferenza di pace di Bretton Woods, sostenendo la necessità di indurre, anche tramite sanzioni, i paesi creditori a effettuare politiche espansive interne per ridurre il proprio surplus commerciale)

In particolare, il surplus del settore privato italiano è diminuito dal 2004 ed è andato in deficit nel 2006, per problemi di competitività; nello stesso periodo il settore pubblico ha diminuito il suo deficit. Questo ci dice che l'Italia si è indebitata sempre di più, ma il settore pubblico ha chiesto sempre meno soldi mentre è il settore privato che andato in difficoltà. Dal 2007 il deficit sempre più ampio del settore privato ha trascinato con sé anche il settore pubblico, che ha fatto inversione: il deficit pubblico è aumentato perché la riduzione progressiva delle esportazioni ha creato minori redditi e quindi minori entrate fiscali per lo stato.

Spesa pubblica improduttiva? La spesa pubblica è "improduttiva" se ci sono sprechi e inefficienze (e ce ne sono tanti in Italia), ma in generale rappresenta uno degli strumenti più potenti per gestire la politica economica di un paese. Detto in parole semplici, la spesa pubblica arricchisce il settore privato, perché si rivolge necessariamente a privati. Cioè: la spesa pubblica si trasforma in redditi del settore privato, oppure in redditi del settore pubblico (stipendi pubblici), i quali poi verranno spesi per acquistare beni prodotti dal settore privato, e quindi, di nuovo, si trasformano in redditi privati. Quindi, la spesa pubblica fa aumentare la domanda di beni in un paese e l'aumento della domanda fa aumentare la produzione e quindi i redditi. È evidente che, nei momenti in cui manca la domanda (e questo è uno di quei periodi), la spesa pubblica è elemento trainante dell'economia perché fonte di domanda che rimette in moto la produzione, e quindi i redditi.¹

¹Questo processo, teorizzato dall'economista John Maynard Keynes, è ovvio a qualsiasi economista, ed è proprio grazie agli investimenti pubblici che gli Stati Uniti poterono uscire dalla crisi del 1929. L'applicazione di questi stessi concetti keynesiani risollevò la politica economica dell'Occidente intero fino agli anni Settanta,

Flessibilità dei cambi. Il tasso di cambio è il prezzo di una valuta in termini di un'altra ed è essenziale per l'analisi della situazione. Vediamo perché.

La valuta di un paese viene domandata quando il paese esporta merci o importa capitali (cioè, si indebita verso operatori esteri). Simmetricamente, la valuta di un paese viene offerta quando il paese importa merci o esporta capitali (concede prestito a soggetti esteri). Quindi, in un paese, i soldi entrano (escono) se si vendono (acquistano) merci all'estero (dall'estero) o se ci si indebita (si concede credito) nei confronti dell'estero.

Si supponga che crescano le esportazioni di merci dal paese A al paese B: la domanda di valuta del paese A cresce e quindi cresce il prezzo della valuta di A. Al crescere di questo prezzo, crescono anche i prezzi dei prodotti di A per i residenti del paese B (i quali pagano in valuta di B). Di conseguenza, si riduce la domanda dei beni di A e tende invece ad aumentare la domanda di beni di B da parte dei residenti di A, perché la valuta di B ora costa meno per i residenti del paese A.

Questo processo (il prezzo aumenta se la domanda aumenta, il prezzo diminuisce se la domanda diminuisce), prende il nome duplice di "svalutazione"/"rivalutazione": in particolare, la valuta del paese B viene "svalutata" e la valuta del paese A viene "rivalutata". Svalutare vuole allora dire acquisire competitività, mentre rivalutare vuole dire perdere competitività. Si tratta di un processo che deriva dalla fondamentale legge della domanda e dell'offerta: all'aumento della domanda cresce il prezzo di un bene (in questo caso il bene è la valuta).

Quindi, la svalutazione/rivalutazione costituisce un'arma formidabile e naturale di riequilibrio dei rapporti commerciali tra paesi diversi. In assenza di questa arma, cioè se si impedisce ai mercati valutari di agire liberamente, gli squilibri commerciali tendono a diventare permanenti e a creare crisi.

L'esistenza dell'euro impedisce il normale riequilibrarsi dei conti dei vari paesi interni all'Eurozona, proprio perché abolisce i mercati valutari e quindi crea problemi strutturali: c'è solo una valuta, e quindi l'arma (naturale) del tasso di cambio scompare. In questa situazione di *cambio fisso*, i creditori che hanno capitale da investire hanno tutto l'interesse a concedere prestiti ai paesi che hanno bisogno di capitali; infatti, il cambio fisso annulla il rischio di cambio: una banca tedesca che concede prestiti in Italia non ha più il rischio di vedersi svalutato il debito in lire. Se presta un euro, gli verrà rimborsato un euro (prima dell'avvento dell'euro, il creditore tedesco avrebbe potuto rischiare una svalutazione della lira, per cui poteva prestare un marco e poi ricevere una quantità di lire il cui controvalore

quando purtroppo la teoria monetarista cominciò a prendere piede, prima nei governi britannici e americani (con Reagan e Thatcher), e poi successivamente, anche, negli altri paesi europei. Tra i provvedimenti richiesti dalla teoria monetarista vi era proprio il "divorzio" tra Banca centrale ed esecutivo.

fosse inferiore al marco). In questo modo però, si crea uno squilibrio: il paese debitore A non riesce a recuperare competitività mediante la svalutazione della propria valuta, e, per acquistare i beni più convenienti di B, si finanzia presso il paese B, il quale, appunto, concede prestiti a man bassa (in modo irresponsabile) perché sa che non vi è alcun rischio di cambio insito nell'operazione di prestito. Lo squilibrio diviene strutturale vista la rigidità del sistema, anche perché non vi sono limitazioni alla mobilità internazionale di capitali (se ci fosse un limite all'ammontare di credito concesso, lo squilibrio non si presenterebbe o comunque non potrebbe aggravarsi al di là di una certa soglia).

Fino al 1999, quando vi erano valute diverse (lira, marco, franco ecc.), il processo della svalutazione/rivalutazione operava in modo naturale ed efficace: un eccesso di esportazioni di un paese B nei confronti del paese A comportava una rivalutazione della valuta di B e una svalutazione della valuta di A (perché si acquistavano più merci di B e quindi si domandava più valuta di B). Questo comportava un naturale riequilibrio, poiché, a causa della rivalutazione della valuta di B, i residenti di A dovevano pagare di più per comprare lo stesso bene da B. Cioè, i prezzi delle merci diventavano più care per il paese A, non in virtù di un aumento del prezzo da parte dell'imprenditore residente in B, ma in virtù della rivalutazione della valuta di B (ossia, della svalutazione della valuta di A). Questo produceva una diminuzione delle esportazioni da B ad A e un aumento delle esportazioni da A a B (perché, grazie alla variazione del cambio, ora i prodotti di A diventavano più appetibili per il paese B). Il surplus di esportazioni di B tendeva dunque a diminuire così come diminuiva il deficit di esportazioni di A. C'era quindi un naturale riequilibrio.

Ora questo riequilibrio non è più possibile a causa della moneta unica. Vi sono i paesi "periferici" dell'Europa, quali il Portogallo, l'Italia, la Grecia, la Spagna, che hanno bilance commerciali negative nei confronti dei paesi del Nord, soprattutto nei confronti della Germania. Al momento dell'entrata nell'euro tutte le bilance dei pagamenti dei paesi europei erano più o meno in linea (vicine allo zero); poi, la forbice tra i paesi in crisi e la Germania (e, in generale, i paesi del Nord) si è allargata, in coincidenza con l'aumento delle importazioni nette di questi paesi (soprattutto) dalla Germania. È proprio dall'ingresso nell'euro che i crediti della Germania nei confronti dei paesi del Sud si sono sviluppati enormemente.

Alcuni sostengono che svalutare è immorale. Se si accetta l'economia capitalista, e quindi la legge della domanda e dell'offerta, tale posizione è assurda. "Svalutare" vuole solo dire che vi sono variazioni di domanda e di offerta di beni che riequilibrano i conti di un paese con l'estero. Semmai, si potrebbe dire che è immorale, in un sistema capitalista, impedire un normale e libero funzionamento del mercati valutari.

In realtà, la Germania stessa, al fine di mantenere la competitività nei confronti dei paesi debitori, ha "svalutato". La sua svalutazione non è avvenuta con il mercato valutario (che

appunto non esiste più) ma col mercato del lavoro: i tedeschi hanno abbattuto i salari reali dei lavoratori in Germania. Cioè, da una parte i paesi in crisi non possono sfruttare la svalutazione monetaria, dall'altra la Germania impedisce il riequilibrio attuando una "svalutazione interna", come è chiamata appunto la politica di riduzione progressiva dei salari (si veda sotto).

Il debito è un male? Al contrario! In un'economia capitalista, il debito è fondamentale. Innanzitutto tutto, si noti che se esiste un debitore, esiste anche un creditore: sono due parti simmetriche. Quindi, se esiste un debito, esiste anche un credito. Il creditore guadagna proprio grazie al debitore, che rimborsa il debito remunerando il creditore. Senza debitore, non esisterebbe neppure il creditore, che non potrebbe guadagnare.

Inoltre, il sistema capitalistico è fondato sul credito/debito. Il capitalismo nasce quando sorgono istituzioni in grado di raccogliere i risparmi da più agenti economici, mettendoli a disposizione di altri agenti, gli imprenditori, che li prendono in prestito (si indebitano) e li investono in progetti redditizi, per poi restituire capitale e interessi. Vi sono due forme di debito fondamentali: il contratto di prestito e il contratto di società. Finanziariamente, entrambi rappresentano debiti dell'impresa. Col contratto di prestito, un'azienda raccoglie fondi da istituzioni che prestano soldi dopo averli raccolti a loro volta dal risparmio delle famiglie. Col contratto di società, le famiglie (o altre società) prestano soldi direttamente all'impresa. Entrambe le categorie si aspettano di vedersi rimborsare il capitale e di ricevere un rendimento: nel primo caso sotto forma di interesse, nel secondo caso sotto forma di dividendi e incremento del valore della quota societaria (prezzo dell'azione in caso di società per azioni). Il debito/credito dunque rappresenta il motore del capitalismo.

Ovviamente, i soggetti che ricevono fondi da investire possono essere efficienti o inefficienti: sono efficienti se investono i fondi in progetti che generano adeguati profitti. Un creditore (ad esempio, una banca) è un imprenditore che agisce nel settore finanziario: i suoi investimenti sono costituiti da prestiti. Questo imprenditore usa risorse economiche a sua disposizione e può appunto farlo in modo efficiente o inefficiente. Come un imprenditore industriale corre il rischio di produrre beni che non vengono acquistati, così l'imprenditore finanziario corre il rischio di prestare soldi a chi non è in grado di rimborsare perché inabile a far fruttare i fondi presi a prestito. Si tratta dell'ovvio rischio d'impresa che ogni azienda deve essere disposta a sopportare in un regime capitalista. Sta all'imprenditore fare le sue scelte: in quanto imprenditore, l'istituto finanziario dovrà valutare a chi prestare e come. Se il finanziamento concesso dal creditore è veicolato verso investimenti produttivi in grado di creare ricchezza, allora ne beneficiano sia il debitore sia il creditore (i profitti generati saranno suddivisi tra il debitore che ha investito i fondi e il creditore che ha prestato i fondi); se invece il debito serve per finanziare consumi o investimenti a bassa redditività, allora non è una buona idea, perché alla fine il debitore non sarà in grado di restituire il debito ai creditori. È quindi evidente che il creditore ha un

ruolo discrezionale importante: incorre a lui l'obbligo di verificare se il debitore farà o meno buon uso dei soldi prestati e quindi se vale la pena di rischiare e concedere o meno il prestito. Se il creditore presta soldi a un'impresa che poi fallisce, o a una famiglia che poi non è più in grado di rimborsare i debiti, ha effettuato un investimento sbagliato, e non si può lamentare, per lo stesso motivo per cui un produttore di frigoriferi non può lamentarsi del fatto che gli eschimesi non abbiano acquistato i suoi prodotti. In entrambi i casi, vi è stato un uso improduttivo di risorse.²

Si deve tener conto di un'altra cosa. Quando il creditore concede credito, tiene conto (se non è irrazionale) della possibilità di insolvenza del debitore e fissa il tasso di interesse in base all'affidabilità del debitore. È per questo che prestiti ad alto rischio hanno alti tassi di interesse: i creditori richiedono alti tassi per compensare il rischio sopportato. Quindi, l'eventuale insolvenza del debitore è già scontata nel tasso di interesse. Se la decisione del creditore (o la fissazione del tasso) si rivela sbagliata, la responsabilità è del creditore: economicamente, si tratta di un errore nella politica di investimenti dell'impresa finanziaria.

Quando un paese è inondato di capitali esteri (come è stato in questi anni per l'Italia, che ha subito un afflusso di capitali dai paesi del Nord, soprattutto Germania, a partire dall'ingresso nell'euro), le possibilità di un impiego redditizio di fondi si rarefanno, i rendimenti diventano sempre meno appetibili (rendimenti decrescenti) e in teoria l'afflusso di capitali dovrebbe arrestarsi. Se ciò non succede, l'eccesso di liquidità che affluisce al paese viene convogliato dal sistema bancario verso spese meno produttive: tipicamente, investimenti immobiliari residenziali, o consumi. Forme di impiego che non generano un reddito sufficiente a ripagare i capitali esteri. Se le cose vanno male, la "colpa" viene solitamente data a chi si è indebitato,³ ma se gli investitori/creditori tedeschi hanno spreco risorse (continuando a prestare anche quando era palese che le somme prestate non potevano essere avviate verso impieghi redditizi), la responsabilità è loro: hanno gestito in modo inefficiente le loro "imprese". Non ha senso quindi attribuire la responsabilità delle crisi finanziarie ai debitori: i creditori, soprattutto quando operano sui mercati internazionali, hanno fior di strumenti per monitorare il rischio, e quindi se decidono di prestare a soggetti che non hanno merito di credito sono i primi responsabili in caso di problemi.

Si noti che, al contrario del povero imprenditore che fallisce perché non vende frigoriferi agli eschimesi, le imprese finanziarie (le banche) vengono comunque spesso salvate dai soldi pubblici; il salvataggio da parte dello Stato fa aumentare il debito pubblico. In altre

²Nella crisi dei *subprime* americani, le banche avevano concesso mutui ipotecari a famiglie, pensando che le ipoteche avrebbero garantito la redditività dei prestiti. Questa credenza si fondava sulla previsione di continua crescita dei prezzi degli immobili (previsioni fallaci di agenti economici incapaci).

³È interessante notare che in tedesco "debito" si dice "Schuld", che significa anche "colpa", "delitto", "misfatto".

parole, l'incompetenza del creditore viene fatta pagare ai cittadini, o, in termini economici, il rischio di impresa si scarica sui cittadini.

N.B. L'afflusso di capitali esteri per investimenti diretti (acquisti di aziende italiane) è un debito di residenti nei confronti di non residenti, né più né meno di un investimento in portafoglio (acquisto di titoli di debito italiani). Infatti, i non residenti acquistano un'azienda italiana per percepire, in seguito, i profitti generati dall'azienda. E siccome i residenti non acquistano un'azienda italiana se non si aspettano un tasso di rendimento più alto di quello dei titoli di debito italiano (giacché l'investimento diretto è più rischioso), allora la vendita di un'azienda a non residenti è un debito con un costo più elevato per l'Italia. Vendere beni immobili e aziende italiane dello Stato a non residenti è molto peggio che emettere titoli di debito perché queste vendite sono comunque "debiti" a fronte dei quali si pagheranno somme di denaro molto più elevate di quelle derivanti da un titolo di debito pubblico: si sostituisce cioè una passività (debito pubblico) con un'altra passività (investimento diretto) più costosa. L'investimento diretto è utile quando chi acquista l'azienda nazionale porta tecnologia (vedi paesi in via di sviluppo), ma nel caso italiano, vendere aziende vuole spesso dire cedere competenze tecnologiche. Aggiungiamo che, di solito, acquisizioni di aziende italiane da parte di stranieri non si traducono in nuovi posti di lavoro, ma, al contrario, nel licenziamento di molti lavoratori. Quindi, è da prendere con molta cautela l'idea di "attirare i capitali" per investimenti diretti, perché ciò vuole dire contrarre nuovi debiti e perdere definitivamente le migliori aziende italiane.

Svalutazione "interna". Come visto, una valuta forte rende i beni di chi li adotta più cari di quelli dei suoi concorrenti, e quindi deprime le esportazioni e favorisce le importazioni. Adottare una valuta forte quindi causa problemi mentre svalutare aiuta l'economia. Se il processo di aggiustamento valutario viene impedito con un cambio fisso tra A e B (come avviene tra Italia e Germania), allora la competitività non può essere recuperata per via monetaria, ma solo per via "interna", ossia con una svalutazione di salari e stipendi e aumento della disoccupazione. A tal fine, si aumenta la flessibilità in uscita dei lavoratori, cioè si rende più facile licenziare da parte degli imprenditori (vedi l'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, provvedimento utile agli imprenditori stranieri che così possono acquistare aziende italiane licenziando poi liberamente i lavoratori). La flessibilità in uscita serve appunto ad aumentare la disoccupazione. Con l'aumento della disoccupazione, i lavoratori sono costretti ad accettare salari e stipendi più bassi per lavorare (è la legge della domanda e dell'offerta che viene fatta operare sul mercato del lavoro). Questo taglio dei salari comporta una progressiva riduzione dei redditi e quindi una riduzione della domanda interna. Il governo vede allora ridursi le entrate fiscali (perché i redditi dei cittadini diminuiscono) ed è costretto ad aumentare il carico fiscale per mantenere i conti in equilibrio, il che implica un'ulteriore penalizzazione nei redditi disponibili e nella domanda e una riduzione ulteriore di produzione e ulteriore aumento di disoccupazione. Questo

continuo processo che si avvia su stesso si chiama “stagdeflazione”: stagnazione, perché l’economia rallenta, più deflazione, perché i salari e i prezzi scendono. L’aggiustamento dei prezzi e dei salari, che dovrebbe rilanciare le esportazioni, uccide la domanda interna prima di riuscire a rilanciare quella estera.

Quindi: si vuole impedire che la legge della domanda e dell’offerta operi sui mercati valutari, dove non arrecherebbe danno, ma la si fa operare sul mercato del lavoro, sulle spalle di nazioni intere e di milioni di persone che ne subiscono l’effetto catastrofico.

N.B. Si noti il seguente paradosso: se i paesi si mettono a competere a colpi di svalutazione interna, non ci guadagna più nessuno. Se infatti l’Italia recuperasse competitività nei confronti della Germania svalutando i salari al punto di avere prezzi competitivi nei confronti della Germania, la Germania reagirebbe per recuperare competitività abbassando ulteriormente i salari, e l’Italia sarebbe costretta a fare lo stesso, in una folle spirale di abbattimento che sarebbe deleteria per entrambi i paesi. Questa spirale sarebbe inibita se si ripristinasse la valvola di sfogo del mercato valutario. Keynes già comprendeva bene questo meccanismo, scrivendo

se un determinato produttore, o un determinato paese, taglia i salari, si assicurerà così una quota maggiore del commercio internazionale fino al momento in cui gli altri produttori o gli altri paesi non facciano altrettanto; ma se tutti tagliano i salari, il potere d’acquisto complessivo della comunità si riduce tanto quanto si sono ridotti i costi. (Keynes, citato in E. Brancaccio & M. Passarella 2012. *L’austerità è di destra*, pp. 28-29)

Il risultato è un’altra depressione del valore dei redditi e un aggravamento della posizione dei debitori.

Inflazione. I fautori dell’euro sostengono che la svalutazione monetaria conseguente all’uscita dall’euro creerebbe inflazione. Non è vero che la svalutazione causa inflazione. Ad esempio, lo stesso euro si è svalutato del 25-30 per cento tra il gennaio 1999 e l’ottobre del 2000 rispetto al dollaro. Eppure, non vi è stata alcuna iperinflazione, nonostante il prezzo del petrolio fosse in quel periodo quasi triplicato. Nel 2008, in conseguenza del “Lehman shock”, l’Inghilterra svalutò la sterlina del 15% fra settembre 2008 e gennaio 2009. In termini annuali, l’inflazione scese dal 3.6% al 2.1%, nonostante la svalutazione. La Polonia, sempre dopo il crack Lehman, lasciò svalutare lo zloty di quasi il 30%, risultando l’unico paese dell’Unione Europea con un tasso di crescita positivo nel 2009 (+1.6%) e l’inflazione scese dal 4.2% al 3.4% fra 2008 e 2009. Nel 1992, in Italia, vi furono tre svalutazioni, e non comportarono alcun aumento di inflazione (anzi, una riduzione). In sostanza, il terrore dell’inflazione in caso di sganciamento dall’euro non ha alcuna base storica.

Inoltre, svalutare non si traduce in inflazione in un rapporto di 1:1, perché la varianza dei prezzi è inferiore alla varianza dei cambi. Non tutti i beni nazionali sono prodotti con

materie prime importate, e quindi l'aumento su questi prezzi è tanto più contenuto quanto minore è la quota di materie prime importate; inoltre, i consumatori, a fronte di un aumento dei prezzi di prodotti stranieri, tenderanno a preferire prodotti nazionali, mitigando così l'azione sul livello generale dei prezzi. Solo una parte della svalutazione si trasforma in inflazione e ci vuole almeno un anno perché l'effetto si manifesti (mentre l'effetto della svalutazione sulle esportazioni è più veloce). Inoltre, è fin troppo evidente che, in una situazione di recessione quale quella che stiamo vivendo, non è possibile che possa scatenarsi l'inflazione: con questo tasso di disoccupazione, redditi così bassi e domanda così bassa, è impensabile che gli imprenditori possano aumentare i prezzi dei beni, perché le aziende vendereanno ancora meno (per quanto riguarda lo spauracchio della benzina, si ricorda che il costo del petrolio incide per meno del 50%, pesando le accise per più del 50%). Inoltre, è evidente che una riduzione di queste accise potrebbe compensare l'aumento della componente petrolifera del prezzo).

Infine, focalizzare l'attenzione sull'inflazione come conseguenza della svalutazione vuole dire considerare i costi di uscita senza tener conto dei benefici. Bisogna considerare che a fronte di un (eventuale) aumento dell'inflazione, la svalutazione opererebbe in modo formidabile sul lato della bilancia commerciale: favorendo le esportazioni nel giro di poco tempo (perché il mercato dei cambi è rapido ed efficace), le imprese vedrebbero la domanda di beni dall'estero espandersi; questo indurrebbe un aumento dell'occupazione e una ripresa veloce dell'economia, con relativo successivo aumento dei salari. L'economia, insomma, riprenderebbe il suo corso. Invece, rimanere nell'euro vuole dire accettare tagli di salari e stipendi, compressione della domanda, aumento delle tasse, riduzione dei servizi sociali, fallimenti di imprese, in una spirale di recessione senza fine.

In terzo luogo, l'inflazione, se non è molto elevata, non è per niente dannosa: tassi d'inflazione relativamente alti sono anzi spesso associati a bassa disoccupazione, e quindi posizioni di forza dei lavoratori nelle contrattazioni salariali, a beneficio del mantenimento della crescita dei salari reali, e della quota dei salari sul prodotto; inoltre, un tasso molto basso di inflazione è indice di eccesso di capacità produttiva (carenza di domanda). Come ricorda il premio Nobel Paul Krugman, "Negli ultimi anni abbiamo sentito una quantità di moniti sui pericoli dell'inflazione. Ma per chi conosceva la natura della depressione in cui ci troviamo era chiaro che quei moniti erano totalmente fuori luogo: e la temuta inflazione continua a non materializzarsi. La realtà è che l'inflazione è troppo bassa, e in Europa, è uno degli elementi chiave di una situazione estremamente critica".

Produttività. Essere produttivi senza riuscire a vendere non serve a niente: "il barista bravo non è quello che *fa* più caffè in un'ora, ma quello che *vende* più caffè in un'ora" (Alberto Bagnai, *Il tramonto dell'euro*, 2012). Inoltre, la produttività stessa aumenta se aumenta la domanda: la domanda stimola la produzione, e la produzione stimola la produttività. Se mi chiedono sempre più caffè, divento sempre più bravo a farli (è la cosiddetta legge di

Verdoorn). Pertanto, per aumentare la produttività nella situazione attuale è necessario uscire dall'euro e lasciare che i mercati valutari effettuino la svalutazione, con conseguente aumento di competitività e aumento di domanda, che porterà a un aumento della produttività e quindi un'ulteriore spinta alla competitività dei beni italiani.

Quelli che...la Germania è competitiva. A partire dall'ingresso nell'euro, la Germania, paese con forti capitali da investire, ha cominciato ad esportare massicciamente verso i paesi della "periferia", i cosiddetti (spregiativamente) "Piigs" (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). Il credito della Germania nei confronti di questi paesi è aumentato progressivamente. Si badi bene: non si tratta di surplus nei confronti delle economie emergenti (i BRICS), ma proprio nei confronti dei paesi periferici. Il che vuole dire che non è vero che la Germania è competitiva nei confronti dei paesi emergenti, ma lo è nei confronti dei paesi periferici dell'area Euro (la Germania ha ingenti debiti nei confronti dei BRICS, nei quali ha speso ciò che ha guadagnato nei paesi dell'Eurozona). Grazie alla liberalizzazione dei capitali, non vi sono limiti di credito (e quindi non vi sono limiti di debito), per cui in Italia sono affluite masse enormi di capitali verso i privati: imprese, banche, e famiglie si sono indebitati nei confronti della Germania. L'alto volume di crediti è stato favorito dal cambio fisso, che ha eliminato il rischio di cambio. La Germania ha cominciato ad esportare beni nei paesi ora in crisi in misura assai maggiore di quanti ne abbia da loro importati, grazie ad una competitività generata dalla repressione della domanda interna, ottenuta abbattendo i salari reali pro capite. In particolare, la Germania ha attuato delle riforme del lavoro, le cosiddette riforme Hartz, attuate a partire dal 2003, che hanno avuto l'obiettivo di mantenere la crescita dei prezzi ad un livello inferiore a quanto stabilito dalla Banca Centrale Europea. È proprio questo che ha consentito alla Germania di mantenere i prezzi inferiori a quelli degli altri partner europei (di avere cioè un'inflazione più bassa) e quindi gonfiare smisuratamente le sue esportazioni. La Germania ha quindi attuato una svalutazione competitiva interna (dumping sociale) che le ha consentito di dominare economicamente sulle spalle degli altri paesi dell'Eurozona e sulle spalle dei lavoratori tedeschi.⁴

Nello stesso tempo, l'afflusso ingente di credito da parte della Germania nei confronti degli altri paesi dell'Eurozona ha fatto crescere l'inflazione in questi ultimi, con conseguente ulteriore perdita di competitività. Per riassumere: i prezzi della Germania sono scesi rispetto a quelli dei paesi del Sud Europa sia per effetto della moderazione salariale sia per effetto di un aumento della domanda drogata dal credito estero. Il risultato è che, in assenza di cambio flessibile, l'Italia è ora costretta a svalutare i salari per ridurre i prezzi e cercare di recuperare competitività con l'estero.

⁴ I salari nominali tedeschi tra il 2000 e il 2010 sono cresciuti dell'11%, a fronte di un aumento medio nella zona euro del 27%, mentre, nel medesimo periodo, nella zona euro i salari reali sono cresciuti del 5.5%, a fronte di una crescita zero in Germania.

I tedeschi hanno quindi agito in duplice veste di imprenditori industriali e imprenditori finanziari. Nella prima veste, hanno esportato merci a basso costo comprimendo la domanda interna e i salari dei lavoratori; nella seconda veste, hanno inoculato “droga” creditizia per indurre i paesi della periferia ad acquistare le merci. Si sono così esposti a un eccessivo rischio finanziario, che ora vogliono scaricare sui paesi della periferia, che si sono impoveriti (si tratta della cosiddetta beggar-thy-neighbour-policy, la “politica di impoverimento del proprio vicino”). La loro incompetenza si sta però riversando su di loro, e cominciano ad avere seri problemi di crescita. Martin Wolf al Financial Times si è espresso a favore dell’uscita dall’euro:

tornare a un marco rivalutato ridurrebbe i profitti, aumenterebbe la produttività e aumenterebbe i redditi reali dei consumatori. Invece di prestare il risparmio in eccedenza agli stranieri dissoluti, i tedeschi potrebbero godere di migliori standard di vita a casa loro. Inoltre, si realizzerebbe un rapido aggiustamento della competitività tra i membri della zona euro, aggiustamento che altrimenti avverrebbe troppo lentamente, attraverso un’inflazione elevata in Germania e un alto tasso di disoccupazione nei paesi partner.

...l’uscita è davvero un’opzione. Se viene respinta, come prevedo, alla fine si verificheranno più o meno gli stessi aggiustamenti, ma in un modo ancor più doloroso. L’alternativa è l’unione di trasferimento che i tedeschi temono. La Germania ha pagato un prezzo molto alto per la sua strategia mercantilista. Dentro o fuori dell’euro, non può – e non deve – durare.

Oskar Lafontaine (ex presidente del Partito Socialdemocratico tedesco), uno dei più ferventi sostenitori della moneta unica negli anni '90, ha reso una dichiarazione pubblica importante il 30 aprile scorso:

La situazione economica sta peggiorando di mese in mese, e la disoccupazione ha raggiunto un livello che mette sempre più in crisi le stesse istituzioni democratiche. I tedeschi non hanno ancora capito che gli europei del Sud, tra cui la Francia, presto o tardi saranno costretti dall’impoverimento economico a contrattaccare l’egemonia tedesca. Essi sono particolarmente sotto pressione per il dumping salariale della Germania in violazione dei trattati europei sin dall’inizio dell’unione monetaria. Merkel si sveglierà dal suo sonno del giusto quando i paesi che soffrono il dumping salariale tedesco si metteranno d’accordo per imporre un cambiamento nella politica di gestione della crisi a scapito delle esportazioni tedesche”.

Quelli che ...i tedeschi sono onesti e rispettano le regole. La Germania è lo Stato in Europa che per primo ha violato le regole, ponendo le basi della sua supremazia competitiva. La sua competitività nasce con la manodopera a buon mercato proveniente dalla Germania dell’Est e con le riforme Hartz: i “minijob” delle riforme Hartz prevedono l’esenzione dei contributi sociali per contratti con remunerazione fino a 400 euro. Questa ha favorito la precarizzazione del lavoro (invece di assumere un lavoratore a 1200 euro con pagamento di contributi un imprenditore preferisce assumere tre lavoratori a 400 euro senza contributi o assumere la stessa persona tre volte di seguito). Si tratta cioè di una legalizzazione del lavoro nero. I salari dei tedeschi sono scesi. Il reddito delle famiglie è quindi diminuito, e la

disoccupazione è aumentata, la domanda è caduta, e così la Germania ha avuto un'inflazione minore rispetto ai paesi in crisi (cioè prezzi minori). Dal 2003 gli effetti di queste politiche deflazionistiche si sono fatti sentire in modo imponente: le esportazioni tedesche infatti, sono cresciute rapidamente. Come hanno potuto accettare i lavoratori queste riforme capestro? Per far accettare le riforme, lo Stato ha dovuto sostenere in parte i lavoratori con sussidi statali; il contenimento dei salari è stato quindi finanziato da spesa pubblica; l'aumento della spesa pubblica ha creato un deficit pubblico superiore al 3% annuo, che era la soglia stabilita dal Patto di stabilità (ogni Stato aderente non può avere un deficit maggiore del 3%) dal 2002 al 2005. Lo Stato tedesco ha dunque infranto il Patto di stabilità. Questa violazione delle norme comunitarie con contestuale abbattimento dei salari ha creato il vantaggio competitivo della Germania nei confronti dei paesi in crisi. I tedeschi hanno violato il Patto di stabilità prima, per potersi mettere nelle condizioni di non violarlo dopo, e chiedere poi agli altri stati di essere rispettosi delle regole e non sfiorare quella soglia del 3%.⁵

Roland Berger, consulente del governo Merkel, in un'intervista concessa al Corriere della Sera (4 dicembre 2011) ammette che "sono i 'sacrifici' dei lavoratori tedeschi fra il 2000 e il 2010 che hanno permesso ai prezzi dei prodotti tedeschi di diminuire del 18.2% rispetto a quelli dell'eurozona, aumentando competitività ed esportazioni tedesche." Da sessant'anni a questa parte la politica economica tedesca persegue il *current account targeting*: l'obiettivo dichiarato è quello di avere sempre un po' meno inflazione degli altri, per poter essere sempre in surplus commerciale e accumulare crediti verso il resto dell'Europa.

A tutto ciò si aggiunga il già ricordato credito facile concesso ai paesi della periferia. Avendo molto capitale a disposizione all'atto dell'entrata nell'euro, la fissazione del cambio ha permesso ai tedeschi di concedere credito annullando il rischio di cambio. Claudio Borghi Aquilini scrive: "La Germania deve cercare per quanto possibile di spremere soldi alla periferia. Il Paese, dall'inizio dell'euro, ha iniziato ad accumulare surplus commerciale. La moneta unica ha congelato il suo vantaggio iniziale, consentendo di non dover rivalutare, e impedendo agli altri paesi di svalutare. Tale surplus è stato depositato nelle banche, e reinvestito prestando denaro agli altri paesi (alla Spagna, per esempio, per fare la bolla immobiliare); quando, poi, ha iniziato a ritirare i propri soldi, nei paesi debitori si sono determinati dei buchi finanziari. E la Germania ha iniziato ad agire come qualunque strozzino: tasse alte, austerità e patrimoniali sono misure volte a impedire ai debitori di spendere i propri soldi invece che ripagare i debiti."

⁵ A proposito del 3%: si tratta di una soglia economicamente insensata, scelta senza alcuna base scientifica: gli economisti Nersisyan and Wray affermano: "When is the deficit too large? When it's over 3%, 7%, 10%? Again, there is no magic number and anyone who comes up with a universal number simply misunderstands the modern monetary regime and macroeconomics." (traduzione ellittica per chi non sa l'inglese: "Chi si inventa numeri magici con valenza universale non capisce niente di macroeconomia").

Divorzio e liberalizzazione dei movimenti di capitale. La strada dell'euro inizia nel 1981, con il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro. Prima del divorzio, la Banca d'Italia acquistava titoli del debito pubblico non collocati sul mercato, contribuendo così a mantenere bassi i tassi di interesse. La motivazione dichiarata alla base del divorzio era che l'inflazione era molto alta, e che l'alto livello dipendeva dalla massa monetaria in circolazione. Privando l'esecutivo della possibilità di finanziarsi con la stampa di nuova moneta, si affermava di voler frenare l'inflazione e quindi aiutare le classi più deboli. Secondo gli economisti monetaristi (ad esempio, Milton Friedman), la massa monetaria in circolazione determina l'inflazione. La teoria monetarista era molto in voga nei primi anni Ottanta: secondo questa teoria basta controllare l'offerta di moneta per controllare l'inflazione. Quindi una Banca centrale deve essere libera di controllare l'offerta di moneta e di rifiutare finanziamenti al Tesoro. Si rendeva necessario allora sganciare la Banca d'Italia dal Ministero del Tesoro.⁶ La decisione, senza alcuna deliberazione da parte di alcun organo di governo (neppure amministrativo), fu presa da Beniamino Andreatta, ministro del Tesoro, e Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, mediante uno scambio di lettere. Dieci anni dopo, Andreatta ammise che

nato come "congiura aperta" tra il ministro e il governatore divenne, prima che la coalizione degli interessi contrari potesse organizzarsi, un fatto della vita che sarebbe stato troppo costoso - soprattutto sul mercato dei cambi - abolire per ritornare alle più confortevoli abitudini del passato. (Beniamino Andreatta, 26 luglio 1991, *Il Sole-24 Ore*)

Da quel 1981, i tassi di interesse, non più stabiliti dal Tesoro ma dal mercato, schizzarono verso l'alto. La spesa per interessi quindi schizzò verso l'alto, causando un notevole innalzamento del livello del debito pubblico (raddoppiato nel giro di undici anni, come si è già ricordato). Il fenomeno fu anche acuito dalla successiva abrogazione dei vincoli alla circolazione dei capitali, che avevano avuto la finalità di sviluppo del sistema produttivo nazionale (finalità sancita nell'art. 47 della Costituzione), indirizzando il risparmio verso investimenti in complessi produttivi industriali italiani e verso il finanziamento pubblico con i titoli del debito pubblico.

Fino al 1981, i tassi di interesse reali (depurati dall'inflazione) erano stati in media negativi; tassi di interesse reali negativi comportano una diminuzione dello stock di debito, senza che, per estinguere il debito, sia necessario utilizzare enormi entrate fiscali o tagliare la spesa pubblica. Mantenendo i tassi nominali al di sotto dell'inflazione si riduce il valore (reale) del debito, spostando ricchezza dai creditori ai debitori. Con l'ascesa dei tassi di interesse (e quindi del debito pubblico) dopo il 1981, si è proceduto a un progressivo taglio dei servizi sociali (istruzione, sanità, sicurezza, ecc.), anno dopo anno, per arginare tale

⁶La costruzione dell'euro è in gran parte figlia della dottrina monetarista, inaugurata da Milton Friedman e fortemente contrapposta alla scuola keynesiana, e proprio per questo i trattati europei sono pieni di ostacoli a politiche di espansione economica.

innalzamento. In tal modo, allo Stato non fu solo sottratto il controllo della politica monetaria ma anche quello della politica fiscale, potendo agire solo in senso restrittivo (dovendo arginare la crescita della spesa per interessi). Uno dei reali obiettivi del divorzio era proprio abbattere i salari: come confermò candidamente Andreatta, l'obiettivo era di imporre una deflazione dei salari che potesse annullare "il demenziale rafforzamento della scala mobile, prodotto dall'accordo tra Confindustria e sindacati" (Beniamino Andreatta, come citato in: E. Gaiotti e S. Rossi, *La politica monetaria italiana nella svolta degli anni Ottanta*). (Infatti, nel 1984 la scala mobile fu indebolita e nel 1992 eliminata). Più che un "divorzio", si è trattato in effetti di un "matrimonio" di interesse, di ispirazione ultra-liberista, che ha avvantaggiato il grande capitale finanziario e causato l'esplosione del debito pubblico:

Lo strumento delle aste competitive, deciso in questo accordo, consentiva al mercato (in realtà le solite grandi banche da privatizzare) di ottenere tassi altissimi su tutta l'emissione... Bastava che gli operatori si mettessero d'accordo per non comperare una piccola parte dell'emissione stessa, ed il gioco era fatto (Galloni, *chi ha tradito l'economia italiana?*)

La rinuncia al controllo della propria moneta e al controllo del credito iniziò dunque con il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, seguito dal mancato esercizio della facoltà di acquisto di titoli da parte della Banca d'Italia e dalla progressiva riduzione della riserva obbligatoria (che imponeva l'obbligo da parte delle banche di detenere in contanti parte dei depositi bancari), e poi dall'affievolimento progressivo del vincolo di portafoglio e dalla liberalizzazione dei capitali, dall'eliminazione dello scoperto di conto corrente presso la Banca d'Italia (1993) e infine dall'ingresso nell'euro.

Il già menzionato Oskar Lafontaine ammette con franchezza la necessità di controllare i capitali e uscire dall'euro: "Se i riaggiustamenti reali verso l'alto o verso il basso non sono possibili, diventa necessario abbandonare la moneta unica e tornare a un sistema che rende possibili le svalutazioni e rivalutazioni, come è avvenuto con il predecessore della moneta unica, il sistema monetario europeo (SME). Si tratta fondamentalmente di rendere di nuovo possibili delle svalutazioni e rivalutazioni attraverso un sistema di cambi controllati dall'Unione europea. A tal fine, un rigoroso controllo dei capitali sarebbe la prima misura inevitabile, per tenere sotto controllo i flussi dei capitali."

Un famoso primo ministro canadese, William Mackenzie King, dichiarò, prima delle elezioni del 1935: "Una volta che una nazione rinuncia al controllo della propria valuta e del credito, non importa chi fa le leggi della nazione. ... Fino a quando il controllo dell'emissione della moneta e del credito non sia restituito al governo e riconosciuto come la responsabilità più rilevante e sacra, ogni discorso circa la sovranità del Parlamento e della democrazia sarebbe ozioso e futile".

Cessioni di sovranità. Indipendenza della Banca centrale di un paese significa che le decisioni di politica monetaria passano nelle mani di un potere non democratico, di un organo cioè che non è espressione del volere del popolo: un organismo indipendente dal governo e dal Parlamento. In sostanza, con questa decisione si crea un “quarto potere” che si aggiunge ai tre poteri classici (legislativo, esecutivo, giudiziario). Un potere che agisce quindi senza alcun contrappeso.

Inoltre, una banca centrale indipendente limita l’azione del governo in tema di politica fiscale, essendo la politica monetaria strettamente connessa alla politica fiscale (ad es., se il governo non può decidere la stampa di moneta, allora non ha altra alternativa che finanziarsi aumentando le imposte o finanziarsi ad alti tassi sul mercato, riducendo in tal modo le possibilità del governo di intervenire in senso espansivo nei momenti di crisi). Il governo viene quindi spogliato del potere di gestire in modo efficace la politica economica di un intero paese.

Questa decisione si fonda sull’idea di responsabilizzare il governo. Ma il problema si sposta sulla banca centrale: chi è che responsabilizza la banca centrale, se questa è un potere che non è sanzionabile in alcun modo? E perché mai una banca dovrebbe prendere decisioni più sagge di un governo che è espressione, mediante il Parlamento, della volontà dei cittadini? Decisioni che sono poi prettamente politiche e non semplicemente tecniche, visti gli effetti economici su crescita, occupazione, inflazione, indebitamento (e quindi sulla stessa politica fiscale). Come sostenne già nel 2008 Axel Leijonhufvud: “nessun paese democratico può lasciare queste decisioni a tecnici non eletti. La dottrina dell’indipendenza è impossibile da sostenere”.

La rinuncia alla moneta nazionale viene spesso chiamata “cessione di sovranità”, formula che nasconde l’idea di riduzione del grado di democrazia di un paese. L’economista Jacques Attali, che rivendica di essere tra i padri fondatori dell’Unione europea lo affermò esplicitamente nel 2011, intervenendo in una serie di seminari organizzati da Segolene Royale: “Abbiamo accuratamente dimenticato di scrivere l’articolo che permettesse l’uscita. Non era molto democratico, evidentemente, ma era una grande garanzia per una delle cose più difficili, costringerci ad avanzare”.

Quello che appare intollerabile non è tanto il comportamento degli apprendisti stregoni di Francoforte, che in fondo rifiutano di fare quello che i trattati europei vietano loro di fare e difendono la reputazione di “guardiani della moneta”, ma che le democrazie europee si siano auto-inflitte queste umiliazioni. Si badi, da sempre la democrazia popolare ha avuto necessità di contro-altari istituzionali in un sistema di *checks and balances*. Ma a parte di una banda di fanatici economisti ultra-liberisti, mai a nessuno era venuto alla mente di elevare una banca centrale al rango di un quarto potere che espropria le istituzioni democratiche delle decisioni di politica economica! (Sergio Cesaratto, *Economia e Politica*, 5 giugno 2011)

Più in generale, cessione di sovranità vuole dire impossibilità giuridica da parte di uno stato di disciplinare una certa materia. La modifica dell'art. 117 della Costituzione stabilisce che le norme dei trattati internazionali ai quali sia stata data attuazione (e in particolare le norme di "diritto comunitario") prevalgano sulle norme contenute in leggi ordinarie, sia anteriori che successive.

L'Unione Europea, essendo una unione "doganale", rappresenta una totale perdita di sovranità nel campo della politica commerciale, perché non è più possibile disciplinare in modo autonomo su temi di carattere economico. Il che vuole dire ad esempio che uno Stato non può più limitare o vietare la libera circolazione dei capitali, al fine di impedirne la fuga, non può vietare la produzione e la commercializzazione nel territorio dello Stato di determinati beni né può accettare una inflazione modesta (o relativamente modesta) a tutela dell'occupazione e quindi dei salari (il che implica quindi la materiale impossibilità di porre l'obiettivo della piena occupazione); non può disciplinare in uno o altro modo i diversi settori economici; in materia di banche e intermediari finanziari, l'Italia ha perduto ogni potere normativo: non può alzare la riserva frazionaria (intorno al 25% fino alla metà degli anni Ottanta); non può separare le banche d'affari dalle banche commerciali; non può imporre speciali vincoli di portafoglio alle banche commerciali italiane (per esempio: detenzione di titoli del debito pubblico italiani) né organizzare il credito secondo principi razionali, distinguendo (come prevedeva la vecchia legislazione italiana) tra istituti che erogano credito a lungo termine, istituti che erogano a medio termine e istituti che erogano a breve termine; non può prevedere aiuti di Stato a determinati settori economici né attuare alcuna forma di protezione né perseguire l'autosufficienza alimentare della nazione e pertanto tutelare in modo assoluto l'agricoltura.

Si noti che il divieto di tutte le restrizioni ai movimenti di capitali rende impossibile per i singoli Stati, in via di fatto, introdurre regimi giuridici che prevedano una effettiva progressività nella tassazione dei redditi, degli utili sociali e delle rendite. Per introdurre un tale regime impositivo, infatti, uno Stato dovrebbe avere la possibilità di limitare la libera circolazione dei capitali (altrimenti i capitali fuggirebbero). In tal modo si decreta la concorrenza fiscale tra gli Stati europei.

Il modello di disciplina dei rapporti economici prefigurato nella Costituzione e quello prefigurato nei Trattati europei sono antitetici. Il Parlamento italiano non può violare i Trattati europei e il diritto derivato, nemmeno all'unanimità e nemmeno modificando la Costituzione. L'Unione Europea è un insieme di vincoli che limitano la libertà di Stati e individui e ha l'obiettivo di distruggere gli Stati europei come entità sovrane. Proprio per questo, l'idea condivisibile di attuare "politiche fiscali e monetarie coordinate e subordinate al controllo democratico dei cittadini ... [e] riappropriarsi di strumenti attivi di politica industriale" (Sergio Cesaratto, *Economia e Politica*, 24 marzo 2011) non sembra praticabile

rimanendo all'interno dell'Unione Europea. In altre parole, l'Unione Europea è anticostituzionale.

Il processo. A partire da quel fatidico 1981, furono quindi adottati una serie di provvedimenti (non solo in Italia, ma in tutti i paesi dell'Eurozona) destinati a creare danni strutturali all'economia italiana, di cui il divorzio è solo la prima tappa e l'ingresso nell'euro è l'ultima:

- liberalizzazione dei deflussi di capitale, che consente la fuga di capitali all'estero
- liberalizzazione degli afflussi di capitali, che consente l'acquisto di aziende nazionali da parte di investitori esteri (con conseguente perdita di tecnologia e know-how)
- indipendenza della Banca d'Italia, che priva lo Stato italiano dello strumento della politica monetaria e crea notevoli difficoltà di controllo del debito pubblico, il quale, come visto, viene gettato in balia dei mercati finanziari
- abolizione dei massimali di credito, che rende impossibile impedire un eccessivo indebitamento da parte di privati (e quindi rende impossibile un limite allo squilibrio nella bilancia dei pagamenti) e favorisce l'inflazione creditizia, cioè l'inflazione causata dalla domanda di beni finanziati a credito
- abolizione del vincolo di portafoglio, che rimuove l'obbligo da parte delle istituzioni finanziarie di acquistare una quota dei titoli emessi dal Tesoro (il che crea ulteriori difficoltà allo Stato)
- abolizione dello scoperto di conto corrente del Tesoro presso la Banca D'Italia, che elimina la possibilità di un importante mezzo di finanziamento a basso costo (con questo scoperto, lo Stato aveva minor bisogno di ricorrere all'emissione di titoli di debito)
- adozione del cambio fisso (ingresso nell'euro), che elimina il rischio di cambio per i creditori e impedisce una svalutazione da parte dei paesi debitori e quindi un riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Ecco il processo: parte l'euro, la Germania si trova con masse ingenti di capitale da investire: i tassi di interesse in Italia sono più alti (poiché il capitale in Italia scarseggia), il rischio di cambio è assente, non vi sono limitazioni di credito/debito. I tedeschi riversano finanziamenti in Italia a debitori privati e così inizia l'esplosione del debito privato nei confronti della Germania. A causa della domanda drogata dal credito, in Italia cresce il reddito, e quindi migliora anche il debito pubblico (maggiori introiti fiscali). Ma, ad un certo punto, i prezzi in Italia crescono in misura maggiore che in Germania, sia a causa dell'eccessivo credito erogato dalla Germania (inflazione creditizia), sia per l'effetto della politica di abbattimento dei salari effettuata in Germania (riforme Hartz), che migliora la competitività dei prodotti tedeschi rispetto a quelli italiani. Nel frattempo, il debito pubblico in Italia si riduce fino al 2007, ma i tassi di interesse più alti rispetto alla Germania scoraggiano gli investimenti produttivi in Italia, che conducono a una caduta della spesa

privata, che avvia un recessione. Recessione e tassi di interesse relativamente più elevati peggiorano la posizione finanziaria del settore pubblico (meno entrate fiscali, più spesa per interessi).

La situazione è resa più grave dal Patto di stabilità, che impone agli stati di ridurre in vent'anni il proprio indebitamento portandolo alla soglia massima del 60% sul Pil (Fiscal compact).⁷ Questo obiettivo comporta politiche di austerità proprio in un momento in cui sarebbe necessario fare il contrario: l'economia ha bisogno di politiche espansive per rilanciare l'economia, e quindi di una politica di aumento della spesa pubblica, che favorirebbe l'aumento dei redditi nel settore privato. Queste politiche di austerità amplificano quindi il problema, perché aggravano ulteriormente la recessione, provocando ulteriore caduta della domanda e dei redditi, cioè la stagdeflazione.⁸

I creditori esteri (soprattutto tedeschi o dei paesi del Nord), che hanno continuato a prestare masse ingenti di capitale anche quando era chiaro che non esistevano più opportunità di investimento redditizie (e che quindi i debitori si sarebbero trovati in difficoltà finanziarie), cominciano a preoccuparsi del fatto che i debitori privati non siano in grado di rimborsare i debiti contratti. D'altra parte, gli stessi creditori si rendono conto che il Fiscal compact rende impossibile una ripresa dell'economia. A questo poi si aggiunge l'obbligo del pareggio di bilancio che impone allo Stato di non spendere più di quanto incassa: altro esempio di decisione economicamente insensata, perché se lo Stato non investe, l'economia non viene rilanciata. E d'altra parte, non potendo stampare moneta, lo Stato non può intervenire per rilanciare l'economia, e anzi la strozza imponendo imposte e tagli, i redditi diminuiscono abbassando il Pil e quindi anche le entrate fiscali, e il rimborso dei debiti diventa sempre più difficile. D'altra parte, lo Stato ha bisogno di fondi proprio per rimborsare i debiti, ed è costretto a rivolgersi a creditori che, già preoccupati, sono disposti a concederlo solo a fronte di tassi sempre più elevati, che facciano scudo per rischi di insolvenza o svalutazione. Questo fa aumentare il differenziale rispetto ai tassi di interesse tedeschi (lo spread). Ma se i creditori richiedono tassi di interesse sempre più alti per prestare soldi allo Stato italiano, lo Stato deve tassare in misura sempre maggiore i cittadini per pagare i sempre maggiori interessi: il reddito diminuisce, la disoccupazione aumenta, le piccole e medie imprese falliscono, ecc. ecc. (la storia poi la conosciamo). La politica di austerità degli ultimi due anni ha quindi aggravato il problema anziché risolverlo o anche solo mitigarlo. Manca l'ultima fase: l'uscita dall'euro, che non sembra in realtà una scelta, ma piuttosto un'inevitabile conseguenza, a meno di drastici cambi di politica economica da parte della Germania (trasferimenti di risorse verso le zone in crisi e politiche espansive in

⁷ Altra soglia ridicolmente (e tragicamente) insensata dal punto di vista economico (si veda oltre la soglia magica del 90%).

⁸ Ce lo ricorda il premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo recente libro *Il prezzo della disuguaglianza*; ce lo ricorda il parimenti premio Nobel Paul Krugman in ogni suo intervento pubblico (si veda il suo recente articolo dall'eloquente titolo *Austerity's False Promise*).

Germania che facciano crescere l'inflazione). La scelta reale è piuttosto se uscire prima o uscire dopo, quando il progressivo schiacciamento dei salari, la disoccupazione, la riduzione del Pil, il fallimento delle aziende e la crescita del debito pubblico a causa degli elevati tassi di interesse porterà l'economia italiana al collasso.

Come abbiamo visto, il debito pubblico non c'entra niente, o meglio: il debito pubblico è vittima, non causa. È la crisi che ha portato un problema al debito pubblico, a partire da un problema di debito estero (privato), creato artificialmente da una serie di provvedimenti strutturali adottati nel corso di trent'anni, che avevano ed hanno l'obiettivo di disciplinare le classi lavoratrici, la piccola e media borghesia e favorire le classi più agiate (finanziarie e industriali), sia in Germania sia nei paesi in crisi, redistribuendo il reddito dalle une alle altre, grazie all'aumento dei profitti dovute all'abbattimento dei salari e al pagamento di interessi sempre più alti, pagati dallo Stato prelevando un gettito fiscale sempre più alto ai cittadini.

Lo spread alto vuole anche dire svalutazione dei titoli del debito e delle quotazioni azionarie delle aziende italiane, che possono essere così acquistate a basso prezzo, anche grazie alle misure prese dal nostro governo per assicurare gli investitori stranieri: abolizioni delle tutele dei lavoratori e tagli dei salari, che portano a uno svuotamento del tessuto industriale italiano e a un aggravamento della recessione (caduta dei consumi, crollo degli investimenti produttivi, fallimenti di aziende ecc.). Crollano le entrate fiscali, il governo allora aumenta la pressione fiscale per compensare tale riduzione e si indebita ancor più, facendo aumentare ulteriormente la spesa per interessi, che a sua volta aggrava la situazione del debito pubblico. Il governo allora riduce i servizi sociali, per poter pagare i creditori e per salvare le banche in crisi.

Sono le banche private ad aver prestato molto e male: ma ci rimettono i contribuenti. Sono gli industriali dei paesi del Nord che hanno un tornaconto, perché lucrano profitti vendendo beni alla periferia, e sono anche gli industriali dei paesi periferici, che, con la scusa della competitività, spingono per la "moderazione salariale" e l'aumento della produttività, due elementi che inducono un aumento della quota dei profitti sul prodotto (a fronte di molti fallimenti, vi sono non poche aziende italiane che hanno aumentato, e di molto, i profitti).

N.B. Si noti che il pagamento dell'IMU è servito per finanziare il fondo Salva Stati, dal quale sono stati prelevati fondi da indirizzare verso la Spagna, che, a sua volta, li ha utilizzati per pagare i creditori tedeschi. Cioè: abbiamo pagato l'IMU per sostenere l'economia tedesca, quando in realtà, dovrebbe essere il contrario: dalle zone ricche dovrebbero esserci trasferimenti verso le zone in crisi (questo è quello che avviene negli Stati Uniti in modo automatico quando uno degli Stati federati ha problemi economico-finanziari).

Unione o colonizzazione? Tutta questa storia non ha nulla a che vedere con la logica di un'unione, quanto piuttosto con l'idea di una guerra economica tra nazioni. Lo "sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme dalla Comunità" e lo "stretto coordinamento delle politiche economiche" sbandierati dal Trattato di Maastricht sono falliti.

L'euro è l'atto finale di un attacco non solo ai diritti dei lavoratori ma anche alla presenza della piccola e media impresa nel territorio italiano, seguente alla tesi che solo la grande impresa è in grado di essere competitiva, i cui elementi portanti sono la rigidità del cambio e la liberalizzazione dei mercati finanziari (deregulation).

I sacrifici ovviamente sono non solo economici. È la stessa democrazia che viene sacrificata. L'idea che riforme strutturali importanti possano e debbano essere prese in momenti d'emergenza, e affidata a governi tecnici che in fretta e furia smantellano diritti, è un'idea profondamente reazionaria. Così come reazionaria è l'idea che le crisi sono necessarie perché così impongono allo Stato di spendere meno. Senza poi considerare che dopo il divorzio lo Stato ha appunto speso di più, non di meno. E tra queste spese vi sono proprio i salvataggi delle banche, che hanno mendicato allo Stato le risorse necessarie per la propria sopravvivenza, risorse che esse stesse hanno sperperato per incapacità, corruzione, inettitudine. Lo spreco di risorse da parte dei privati e i danni economici conseguenti è incommensurabilmente superiore agli sprechi e alle inefficienze pubbliche.⁹ E le inefficienze private portano sempre alla richiesta di salvataggio da parte del pubblico, che attinge alle casse dei cittadini.¹⁰

L'euro sta determinando un suicidio economico collettivo di un intero continente, grazie a una politica "mercantilista" della Germania, una politica cioè che persegue una strategia di vendita a basso costo di beni ai paesi della periferia (con conseguente accumulazione di surplus estero nella sua bilancia commerciale) e una politica di austerità nel proprio

⁹L'assenza di oculatezza da parte dei "privati" vale per tutti i paesi. Ad esempio, gli Stati Uniti: la crescita dei prezzi degli immobili tra il 2001 e il 2005 negli Stati Uniti ha indotto le banche americane a concedere mutui ipotecari in modo dissennato, nella convinzione che i prezzi degli immobili sarebbero aumentati indefinitamente e che i prestiti sarebbero stati quindi garantiti dalle ipoteche. Convinzione brutalmente confutata dagli eventi successivi e ampiamente prevista dalle teorie dell'instabilità finanziaria di Hyman Minsky. Come Joseph Stiglitz ha affermato, "i nostri mercati non hanno funzionato bene. I mercati finanziari erano instabili, e non soltanto instabili, erano straordinariamente inefficienti. Nessun governo ha mai sprecato tanti soldi quanti il settore privato americano ... nell'ordine di migliaia di miliardi di dollari ... il sistema bancario americano ha dimostrato di essere incompetente, incapace di gestire il rischio, incapace di allocare le risorse efficientemente."

¹⁰ Lo Stato tedesco ha versato somme ingenti per salvare le banche del proprio paese. Gli Stati Uniti hanno fatto lo stesso con le proprie (generosità che manca invece quando si tratta di rilanciare l'economia reale). Noi, per limitarci al Monte dei Paschi di Siena, tra gli aiuti e il mancato pagamento degli interessi sui Tremonti bond, siamo a più di 4.5 miliardi di euro. La ricetta ultra-liberista del resto è sempre la stessa: "privatizzare i profitti, socializzare le perdite", o, più volgarmente: "poco Stato per massimizzare i profitti, molto Stato per minimizzare le perdite".

mercato interno. L'eccesso di debito dei paesi periferici è stato reso possibile dall'eccesso di risparmio del centro. I deficit greco, spagnolo, irlandese, italiano non sono altro che l'immagine speculare dell'insufficienza di domanda interna da parte della Germania. Con un'economia trainata solo dalle esportazioni e una politica di compressione dei salari interna, i tedeschi vogliono esportare non solo i propri beni, ma anche le proprie politiche deflazionistiche verso gli altri paesi dell'Eurozona.

Nominalmente processo di cooperazione ed equilibrio, l'euro si è rivelato allora come un gioco al massacro, una guerra tra "centro" e "periferia", come scrive Alberto Bagnai, dove il centro è costituito dai paesi del Nord (in particolare la Germania). Una competizione fratricida, ben lontana da quella idea di unione economica che avrebbe dovuto combattere solidalmente contro lo strapotere economico della Cina. L'entrata nell'euro è una gabbia dove alcuni paesi lucrano profitti e altri ristagnano o muoiono di inedia. E ci ha donato una Germania che interviene in modo sempre più pressante e invadente nelle faccende interne della politica italiana, oltre a intervenire economicamente mediante la sua politica mercantilista.

Così Peter Bofinger, economista, consigliere del governo di Berlino, nel suo libro sull'euro, di cui alcuni estratti sono stati pubblicati su "Die Welt": "Ma dietro c'è un modello economico discutibile come il mercantilismo tedesco dell'ultimo decennio. Nel tentativo di diventare sempre più competitivi, si è perseguita una politica salariale di moderazione, accompagnata da una debole domanda dei consumatori interni. In questo modo si è potuto esportare su larga scala, soprattutto verso paesi che si sono potuti permettere il tutto a debito."

László Andor, commissario europeo per gli affari sociali, intervistato da FAZ.net, ha preso posizione: "le vostre politiche di dumping salariale hanno contribuito alla crisi Euro, non è tutta colpa dei latini... La Germania ha avuto un ruolo importante, con la sua politica mercantilista ha rafforzato gli squilibri in Europa e causato la crisi. In futuro dovremo seguire da vicino lo sviluppo dei salari a livello europeo e fare in modo che all'interno dell'area monetaria non divergano in maniera così forte, come è accaduto negli anni precedenti."

Lo scopo nominale dell'euro era quello di unire per essere più competitivi nei riguardi del resto del mondo, e non farsi una guerra commerciale reciproca a suon di deflazioni competitive. Ma la competitività della Germania, creata mediante la violazione degli accordi comunitari in tema di deficit pubblico (si veda sopra), ha indebolito (e sta uccidendo) le economie dei paesi periferici dell'Eurozona. La redditività delle aziende della periferia crolla, così come crollano le quotazioni in borsa delle aziende quotate. E, piano piano, le aziende italiane, private e pubbliche, vengono (s)vendute alla Germania o a paesi

emergenti. La lista del made in Italy già andato a ruba è lunga: le moto Ducati e le macchine Lamborghini sono tedesche, la Edison, fondata nel 1884 è francese, il club di calcio Roma americano, la pasta Buitoni (casa fondata nel 1827) è svizzera, la birra Peroni sud africana, gli yacht Ferretti cinesi e la moda di Valentino del Qatar. La Parmalat è francese, la Telecom è spagnola, Gucci è francese.

“Prima che altre misure di aiuto vengano accordate, ci si può aspettare che un paese in crisi mobiliti la propria ricchezza nazionale”, ci dice il vice presidente SPD Joachim Poß. Il segretario generale della FDP Patrick Döring afferma “Ulteriori impegni dei contribuenti in Spagna, Grecia e Italia per il risanamento - ad esempio attraverso la sottoscrizione del debito pubblico o l'incremento degli investimenti nel settore industriale - sarebbero desiderabili ... è auspicabile, laddove la situazione lo permetta, che i grossi patrimoni pubblici non restino inosservati”.

E chi non viene comprato spesso finisce sul lastrico (nei primi tre mesi del 2013, 4.218 società sono fallite, un aumento del 13% rispetto al primo trimestre del 2012). Il 15% del settore manifatturiero in Italia, prima della crisi il più grande in Europa dopo la Germania, è stato distrutto e circa 32.000 aziende sono scomparse. “Siamo in guerra”, afferma Claudio Borghi Aquilini; stiamo accettando un “gioco a somma zero”, afferma Alberto Bagnai. E questa guerra noi la stiamo perdendo, mentre la Germania la sta vincendo, nel suo intento di annettersi a basso prezzo il resto dell'Eurozona; un tentativo di “colonizzazione”, nascosto sotto le espressioni “cessione di sovranità” (da parte dei paesi periferici ovviamente) e “unione politica” (che sta per “annessione”).

External compact. Siccome, come mostra il cosiddetto “ciclo di Frenkel” (si veda la descrizione in calce a questa sintesi), una crisi di questo tipo viene sempre innescata dal debito estero, è necessario passare da una politica economica incentrata sul pareggio di bilancio dei conti pubblici a una politica incentrata sul pareggio dei conti esteri: non un “Fiscal compact” ma un “External compact”, nome attribuito da Alberto Bagnai a una proposta avanzata in un articolo del 1957 da James Meade (premio Nobel nel 1977) pubblicato su *Economic Journal*. Uno sviluppo cioè basato sulla domanda interna, non sulle esportazioni. A tal fine lo Stato deve riprendere pieno controllo della politica fiscale, e per far questo è necessario che esso si riappropri anche della “sovranità monetaria” (che torni cioè a stampare moneta). Con la sovranità monetaria, lo Stato potrà finanziarsi a tassi più bassi e quindi potrà aumentare la spesa pubblica nei periodi di recessione per dare respiro all'economia (politica anti-ciclica, che cioè si oppone al ciclo). E non potrà mai fare default,

per definizione.¹¹ Come spiega Paul Krugman in “Fuori da questa crisi, adesso” (2012), la debolezza della moneta unica è proprio di “rendere impossibile ciò che è invece possibile con una moneta nazionale: modificare il valore della moneta per recuperare competitività sui mercati internazionali e attraverso questo correttivo sostenere l’economia”.

La corruzione pubblica. Secondo i fautori dell’euro, la moneta unica avrebbe dato impulso a una moralizzazione. Al contrario, dall’entrata nell’euro, la corruzione si è aggravata: l’indicatore di corruzione per l’Italia mostra che l’indice è migliorato tra il 1996 e il 2000 e poi costantemente peggiorato. Ovviamente, non è certo l’euro che ha causato la corruzione in Italia, ma l’aggravarsi del fenomeno ha un nesso forte con le norme di diritto comunitario. L’abolizione dei controlli preventivi di legittimità sugli atti principali che comportano una spesa (stabilita dalle norme comunitarie) apre uno spazio gigantesco di trattativa tra privati e politica, nel quale la corruzione diventa un fatto conforme alle regole. Alle amministrazioni locali si concedono poteri di spesa sempre maggiori e le si sottrae al controllo preventivo. La creazione di una nebulosa di holding private che erogano i servizi (presentata come applicazione del cosiddetto principio di sussidiarietà voluto dall’Europa) crea il terreno per corruzione endemica, a fronte di un aumento delle tariffe senza miglioramento di efficienza (telefonia, autostrade, banche). La corruzione della pubblica amministrazione è riconducibile in gran parte alle porzioni di essa che sono state “privatizzate” in modo farraginoso e non trasparente, in ossequio alle normative europee. Non è così solo in Italia. Tra tutti i paesi dell’Eurozona, solo in due migliora l’indice di corruzione (Francia e Irlanda) e peggiora in tutti gli altri (Germania compresa).

Austerità. Le politiche di austerità consistono in aumento diretto e indiretto dei carichi fiscali sul lavoro e sulle fasce sociali più deboli, tagli a stipendi e salari, pensioni, sanità, istruzione, ricerca, cultura e servizi pubblici essenziali. I sostenitori di queste politiche hanno fatto credere che esse costituiscano una necessità in periodi di recessione. In realtà, si tratta del contrario: costituiscono una calamità proprio se attuate in tali periodi. Nozioni di base di economia (qualche ricordo di John Maynard Keynes può aiutare) indurrebbero a praticare politiche di austerità esclusivamente “nelle fasi di espansione, non in quelle di

¹¹ Gli Stati Uniti hanno un rapporto di indebitamento di oltre il 100%, il Giappone è oltre il 230%. Avendo entrambi sovranità monetaria, nessuno dei due paesi fallirà mai (e i tassi di interesse di entrambi i paesi sono molto bassi). In particolare, il Giappone ha da poco deciso una forte espansione della spesa pubblica stanziando complessivamente 10.300 miliardi di yen (170 miliardi di euro) per incentivare gli investimenti in tecnologie avanzate, specie in energia e ambiente, in ricerca e sviluppo, per sostegni vari alle imprese, nella ricostruzione infrastrutturale post-tsunami, nella sicurezza antisismica, nel sostegno ai redditi dei meno abbienti, nella sicurezza sociale, sanità e istruzione. Inoltre, il presidente della banca centrale giapponese, Haruhiko Kuroda, ha stravolto la politica monetaria e ha lanciato un piano di stimolo che in 2 anni porterà al raddoppio della base monetaria del Giappone da 138.000 miliardi di yen a 270.000 miliardi di yen (tra 60.000 e 70.000 miliardi di yen in più all'anno) e al raddoppio degli acquisti di titoli a lungo termine (fino a 40 anni) del debito sovrano giapponese. Si noti che il downgrading delle agenzie di rating non ha avuto alcun effetto sui tassi di interesse giapponesi: il tasso sui titoli di debito pubblico è attualmente allo 0.1%. E, a proposito di inflazione, dal 1997 al 2011 i prezzi sono scesi dello 0,08%.

crisi. Il governo dovrebbe spendere di più, non di meno, fino al momento in cui il settore privato non sarà nuovamente in grado di rilanciare l'economia." (P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!* 2012). Le scelte fatte dai governi europei sono non di tipo economico, ma di tipo politico: si crea una "macelleria sociale" per lavoratori, artigiani, commercianti, imprenditori a favore delle classi industriali più potenti e, soprattutto, a favore del capitale finanziario. I fanatici dell'austerità affermano che nel lungo termine le cose si rimetteranno a posto. Quel "lungo termine" che, come diceva Keynes, ci vedrà tutti morti, quella speranza di una "mano invisibile" (che, appunto, non si è mai vista) fondata su argillose basi scientifiche (si veda sotto) non fa che "ignorare l'enorme sofferenza che sta causando l'attuale depressione, le vite che sta distruggendo irreparabilmente" (P. Krugman, op. cit.). E il "lungo termine" è spesso associato ad espressioni quali la "fiducia nei mercati finanziari", dimenticandosi che è proprio la fiducia nei mercati finanziari che ha causato l'instabilità finanziaria da cui ha avuto avvio la recessione. Ecco alcune delle parole con cui Jean-Paul Trichet, ex presidente della BCE, giustificava l'austerità:

Per quanto concerne l'economia, l'idea che le misure di austerità possano innescare la stagnazione è sbagliata. In queste circostanze tutto ciò che aiuta ad aumentare la fiducia delle famiglie, delle imprese e degli investitori nella sostenibilità delle finanze pubbliche giova al consolidamento della crescita e alla creazione di posti di lavoro. Sono fermamente convinto che nella situazione attuale delle politiche che ispirano fiducia promuoveranno e non ostacoleranno la ripresa, perché oggi la fiducia è il fattore critico. (*La Repubblica*, giugno 2010, citato in P. Krugman, op. cit.)

In realtà, l'austerità riduce il potenziale futuro e mina le basi di una crescita nel lungo termine agevolando al contrario la depressione. Le concezioni vetero-liberiste di Trichet e i suoi accòliti sono state rinnegate dalla storia in modo drammatico in molte occasioni. Il FMI stesso ha studiato 173 casi di tagli di bilancio dei singoli paesi e ha scoperto che il risultato è sempre lo stesso: contrazione economica e stagnazione.

E tutti ci ricordiamo del resto di Herbert Hoover, che tagliò drasticamente le spese pubbliche e aumentò il carico fiscale, riuscendo così a trasformare il crollo del mercato azionario del 1929 nella "Grande Depressione". O della Repubblica di Weimar, dove, tra il 1930 e il 1933, Heinrich Brüning applicò politiche di austerità basate su tagli drastici alla spesa pubblica e forte riduzione dei sussidi di disoccupazione, in un momento in cui la terrificante iperinflazione degli anni precedenti (1923-24) era comunque rientrata. Queste politiche generarono un incremento della disoccupazione fino a quasi il 40% e la distruzione sociale conseguente creò un humus idoneo all'ascesa del nazional-socialismo di Hitler.¹² E,

¹² L'analogia della Repubblica di Weimar con le politiche di austerità dei governi europei, menzionata da molti, è sorprendente: compressione dei salari con la motivazione di voler aumentare la competitività delle imprese, taglio delle pensioni, aumento delle imposte, inflessibile politica rigorista volta al pareggio di bilancio ed al contenimento del debito, continui appelli al sacrificio, incapacità di fornire una spiegazione dello stato di crisi (cfr. Joachim Fest, *Hitler – Una biografia*, Garzanti 2005).

del resto, è proprio la “fiducia” sbandierata dai propugnatori dell’austerità che quella austerità azzerava: i tagli di bilancio non ispirano la fiducia delle imprese. Le aziende investono solo quando possono prevedere una domanda abbastanza elevata da parte di clienti con reddito sufficiente per poter spendere. L’austerità scoraggia gli investimenti. Ed ecco le parole del premio Nobel Joseph Stiglitz, in una intervista concessa a Euronews nel settembre scorso: “La ragione per cui l’austerità in questo contesto è particolarmente nefasta è che il problema sottostante è la mancanza totale di domanda. Quando c’è austerità diminuisce la domanda e quando la domanda è diminuita, diminuisce la crescita e aumenta la disoccupazione. Quando la disoccupazione vola, i salari vanno a picco e ci sono più persone in cerca di lavoro e i servizi sociali sono tagliati ancora di più. Quindi ogni aspetto della disuguaglianza viene esacerbato.”

L’incompetenza economica, l’incapacità di previsione, l’assenza di buon senso e l’immorale ostinazione degli “Austerians” nel voler infliggere ai popoli sofferenze indicibili è pari alla loro abilità nello spostare l’attenzione della collettività dalla disoccupazione al debito pubblico, indicandolo come responsabile della crisi invece che come vittima. La cogente necessità di attuare politiche di austerità deriverebbe appunto, a loro dire, dal problema creato da un alto rapporto di indebitamento. Si tratta di una insensatezza economica, di una falsità storica, e di un abominio etico (“an unethical experiment on human beings”, lo definisce Paul Krugman), perpetrata sulla base di schemi di analisi economica vecchi, in voga in anni passati, che sono privi di coerenza logica e supporto empirico. Ma i pessimi risultati ottenuti stanno creando crepe nel gruppo degli Austerians: Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, uno dei principali alfieri dell’austerità, ha ammesso in un recente *working paper* che la politica di riduzione dei deficit pubblici ha nuociono alla crescita economica più di quel che ci si attendesse.

Da questo punto di vista, allora, è buona nuova la notizia recente della caduta dell’ultimo baluardo (pseudo)scientifico che gli Austerians utilizzavano: la legge del “ninety-per-cent” enunciata da due autorevolissimi studiosi di Harvard, Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff. La storia è la seguente: in un libro del 2009, influente e pluripremiato, dal titolo “This Time Is Different – Eight Centuries of Financial Folly”, Reinhart e Rogoff evidenziano una forte relazione tra debito pubblico e crisi economiche. E in un successivo articolo del 2010, pubblicato sul prestigioso *American Economic Review*, essi stabiliscono addirittura un livello del 90% (debito su PIL) come soglia critica, al di là del quale l’economia di un paese verrebbe seriamente minacciata. Questa soglia sembra suffragata da una messe di dati impressionante (110 anni). I principali esponenti politici americani ed europei continuano da tre anni a utilizzare questa “legge scientifica” per giustificare l’adozione delle politiche di austerità. Ad esempio, Olli Rehn, commissario UE per l’Economia, ha affermato: «È ampiamente riconosciuto, sulla base di seria ricerca scientifica, che quando i livelli del debito pubblico salgono oltre il 90% tendono a presentare una dinamica economica negativa, la quale si trasforma in bassa crescita per molti anni.» Affermazioni simili sono

state fatte da paladini dell'austerità quali Paul Ryan (chairman dell'House Budget Committee negli Stati Uniti) e Tim Geithner (Segretario al Tesoro degli Stati Uniti), Lord Lamont of Lerwick (ex Cancelliere dello Scacchiere nel Regno Unito), Jean Claude Trichet (ex presidente della BCE), Jens Weidmann (presidente della Bundesbank). Molti economisti e lo stesso Paul Krugman avevano da tempo criticato su varie basi queste ricerche e il dogma della necessità di tali politiche.¹³ Paul Krugman aveva ammonito che “non c’era alcuna evidenza in grado di giustificare lo spostamento di attenzione dalla disoccupazione ai deficit. Mentre il danno provocato dalla mancanza dei posti di lavoro è reale e gravissimo, il danno provocato dai deficit in un Paese come l’America nella situazione in cui versa oggi è prevalentemente ipotetico. L’onere quantificabile del debito è molto minore di quanto si potrebbe immaginare stando alla retorica, e i moniti su una presunta crisi del debito si basano sostanzialmente sul nulla” (P. Krugman, op. cit.). In un recente articolo scientifico (aprile 2013) i ricercatori Thomas Herndon, Michael Ash e Robert Pollin della University Massachussets Amherst hanno riscontrato tre fondamentali errori nello studio di Reinhart e Rogoff: i calcoli erano sbagliati (un *coding error* in un file di Excel ha escluso cinque paesi dall’analisi sui venti analizzati), le tecniche di *weighting* dei paesi erano sbagliate (medie aritmetiche invece che medie ponderate), e furono esclusi dall’analisi alcuni anni in cui tassi di indebitamento superiore al 90% si associarono ad un livello di crescita medio. Pertanto, il baluardo teorico dei fautori delle politiche di austerità, che hanno creato milioni di disoccupati, sottoccupati, e fallimenti di piccole e medie imprese, è frutto di errori di Excel e manipolazioni di dati.

Profezie. Tutto quanto viviamo è inevitabile conseguenza dell’unione monetaria e il presente era già stato previsto nel passato. In un articolo del 1998, dal titolo significativo “Euro: fate attenzione a ciò che desiderate”, Krugman chiarì che “l’Unione monetaria non è stata progettata per fare tutti contenti. È stata progettata per mantenere contenta la Germania – per offrire quella severa disciplina antinflazionistica che tutti sanno essere sempre stata desiderata dalla Germania, e che la Germania sempre vorrà in futuro. (P. Krugman, 1998. Euro: Beware of What You Wish For).

Franco Modigliani, premio Nobel per l’economia, affermò durante la presentazione del libro “L’Europa legata: i rischi dell’euro” di Giorgio La Malfa, il 20 aprile 2000: “La Bce è un obbrobrio, perché crea erroneamente un alto tasso di disoccupazione ... è un mostro che ha solo una funzione: la stabilità dei prezzi, e messa in mano ai tedeschi della Bundesbank”.

¹³ Ad esempio: una correlazione statistica tra rapporto di indebitamento e crescita economica non individua, ipso facto, un processo causale. E se anche esiste un processo causale, la direzione non può essere evinta senza ulteriori studi empirici (potrebbe cioè essere la bassa crescita economica a causare un alto livello di indebitamento, e non il contrario).

Nouriel Roubini, in un articolo su "lavoce.info" scriveva nel 2006: "l'Italia affronta infatti una crescente perdita di competitività dovuta a una moneta sopravvalutata, con rischio di caduta delle esportazioni e crescita del deficit di parte corrente. Il rallentamento della crescita peggiorerà deficit e debito pubblico e lo renderà potenzialmente insostenibile nel tempo... Senza le necessarie riforme, il circolo vizioso della stagdeflazione imporrà all'Italia l'uscita dall'Unione monetaria, il ritorno alla lira e il ripudio del debito denominato in euro." (Si nota en passant che Roubini è stato, per sua ammissione, "fin dall'inizio un forte sostenitore dell'Unione monetaria europea").

Già nel 1961 l'economista Robert Mundell aveva in un certo senso previsto questo esito per quei paesi che avessero creato un'area monetaria unica che non soddisfacesse i requisiti di un'area valutaria ottimale: in un famoso articolo che gli sarebbe valso il premio Nobel trentotto anni dopo egli affermò che se paesi strutturalmente diversi si aggiano sotto un'area monetaria unica, nel caso in cui ci siano problemi, come ad esempio una recessione, nei paesi in maggiori difficoltà i lavoratori saranno costretti ad accettare un progressivo e drastico taglio dei salari. Se cioè si impedisce alla legge della domanda e dell'offerta di operare liberamente nel mercato valutario, si è poi costretti a farla agire sul mercato del lavoro.

Tra i requisiti necessari per creare un'area valutaria ottimale, il premio Nobel Robert Mundell, nel 1961, menzionava l'omogeneità dei paesi dell'unione, la mobilità del lavoro, trasferimenti fiscali dai paesi più ricchi ai paesi più in difficoltà dell'unione, nessuno dei quali era soddisfatto per i paesi dell'attuale Eurozona. Lo ricordava nel 1997 anche l'economista Martin Feldstein, in un (ora famoso) paper pubblicato sul *Journal of Economic Perspectives*. L'autore fu profeta nel prevedere il peggioramento delle condizioni di vita ("Lo standard di vita [con un'unione monetaria] sarebbe più basso nel medio e lungo termine"). In particolare, prevede l'alto livello di disoccupazione che sarebbe derivato dall'unione monetaria ("Le conseguenze economiche dell'euro saranno con buona probabilità negative ... si assisterà a un incremento del livello di disoccupazione nei paesi membri dell'Euro") e sottolineò la difficoltà di porre rimedio alla situazione, vista l'impossibilità di svalutare:

Quando un paese con la sua valuta subisce un declino nelle esportazioni il valore della sua valuta decresce naturalmente. Questa risposta automatica del mercato fa crescere le esportazioni e ridurre le importazioni, così riducendo la disoccupazione creata dall'iniziale declino delle esportazioni ... Ma se un paese non ha la sua valuta, questa risposta non è possibile ... Un paese con la sua valuta può usare discrezionalmente la politica monetaria per ridurre gli effetti sulla disoccupazione di uno shock negativo della domanda. Un paese che è parte di un'unione monetaria e non ha la sua moneta non ha ovviamente la possibilità di usare tale politica per ridurre le fluttuazioni cicliche nella disoccupazione"

E se nel suo articolo Feldstein svelava anche le motivazioni politiche soggiacenti alla scelta di un'area monetaria unica (interessi nazionali, speranze infondate, volontà di potere,

paura di ritorsioni in caso di rifiuto), Ida Magli, in quello nello stesso anno, smascherava il progetto di sottrazione di democrazia e cultura, attuato secondo una logica di rifiuto delle differenze:

Se in una democrazia non si può eliminare coloro che non sono uguali sopprimendoli, né condizionandone il pensiero con sistemi psichiatrici, rimane la strada inversa: negare che le differenze esistano. Ridurre all'identico affermando che tutto è identico. E' l'assolutezza del razzismo su cui è fondata l'Unione Europea [...] la fondamentale falsificazione dei modelli culturali che è stata posta alla base dell'Unione Europea consiste nel fingere che l'Unione nasca nel segno dell'Occidentalismo mentre in realtà, annullando le differenze, lo annienta [...] i programmi decisi a tavolino dai governanti si realizzeranno con certezza in quanto i popoli sono oggetti passivi delle decisioni prese e non ci si aspetta da loro nessuna reazione se non l'obbedienza, la conformità anzi più totale. Il Trattato si configura dunque come un macroscopico progetto di potere che supera, svuotandoli, i Parlamenti" (Ida Magli, *Contro l'Europa. Tutto quello che non vi hanno detto dei Trattati di Maastricht* 1997).

Il famoso Lord Nicholas Kaldor, nel lontano 1971, aveva profetizzato la crisi e rinvenuto le cause nello squilibrio commerciale tra paesi dell'unione monetaria:

Gli eventi degli ultimi anni – in cui si evidenziava la necessità di una rivalutazione del marco tedesco e di una svalutazione del franco francese – hanno dimostrato l'insufficienza della Comunità stante l'attuale grado di integrazione economica. Il sistema presuppone piena convertibilità delle valute e cambi fissi tra gli stati membri ...Sotto questo sistema, come gli eventi hanno dimostrato, alcuni paesi tenderanno ad acquisire crescenti (ed indesiderati) surplus commerciali nei confronti dei loro partner commerciali, mentre altri accumulano crescenti deficit. Ciò porta con sé due effetti indesiderati. Trasmette pressioni inflazionistiche da alcuni membri ad altri; e mette i paesi in surplus nelle condizioni di fornire finanziamenti in automatico ai paesi in deficit in scala crescente. (Nicholas Kaldor, *New Statesman* 12 marzo 1971)

aveva previsto le politiche di austerità:

L'Unione monetaria e il controllo della Comunità sui bilanci impedirà ad ogni singolo stato membro di perseguire autonome politiche di piena occupazione - di intervenire per compensare le cadute del livello della produzione e dell'occupazione. (*ibidem*)

e aveva avanzato l'idea che il sistema potesse essere salvato da trasferimenti fiscali dalle aree più ricche alle aree più povere:

Essa richiede la creazione di un Governo e Parlamento della Comunità che si assumano la responsabilità almeno della maggior parte della spesa attualmente finanziata dai governi nazionali e la finanzia attraverso tasse equamente ripartite tra i membri comunitari. Con un sistema integrato di questo tipo le aree più ricche finanziano in automatico quelle più povere, e le aree che sperimentano un declino delle esportazioni sono automaticamente alleggerite pagando meno e ricevendo di più Fisco centrale. La tendenze cumulative all'aumento e alla diminuzione sono così tenute sotto controllo da uno stabilizzatore fiscale

costruito all'interno del sistema che consente alle aree in surplus di fornire automaticamente aiuto a quelle in deficit. (*ibidem*)¹⁴

aveva anche compreso che l'unione monetaria avrebbe danneggiato il disegno di un'Europa unita:

si commette un errore pericoloso nel credere che ... opererà (come si legge nelle parole del rapporto Werner) "un agente di fermentazione per la creazione di una unione politica della quale nel lungo non sarà in ogni caso in grado di fare a meno". Poiché se la creazione di una unione monetaria e il controllo della Comunità sui bilanci nazionali saranno tali da generare pressioni che conducono ad una rottura dell'intero sistema, è chiaro che lo sviluppo dell'unione politica sarà ostacolato e non promosso

L'euro appare allora come un disegno "criminale". Aggettivo usato da Luigi Zingales, economista di Chicago: "L'aspetto criminale dei fondatori dell'Euro è che tutto questo lo sapevano, e non solo non han fatto nulla, ma anzi l'hanno fatto apposta: la crisi dell'Euro di oggi era inevitabile. ...Era una scelta premeditata: "*Nel momento di crisi, ci uniremo di più*", si pensava. Abbiamo buttato il cuore oltre l'ostacolo, solo che il corpo è rimasto di qua". Del resto, qual è il modo migliore per far accettare a un popolo la cessione di parti delle sovranità nazionali? Generare una crisi economica. Provocare crisi economiche è la miglior ricetta per poter invocare norme d'urgenza che creino modificazioni strutturali politiche, oltre che economiche. Sia Monti sia Prodi, in varie occasioni, hanno fatto notare (come se fosse una cosa normale) che le crisi sono necessarie per far accettare nuovi strumenti di politica economica che non si riuscirebbe ad imporre mediante atti politici in condizioni normali, proprio perché sono antidemocratiche.

Non dobbiamo sorprenderci che l'Europa abbia bisogno di crisi, e di gravi crisi, per fare passi avanti. I passi avanti dell'Europa sono per definizione cessioni di parti delle sovranità nazionali a un livello comunitario. È chiaro che il potere politico, ma anche il senso di appartenenza dei cittadini a una collettività nazionale, possono essere pronti a queste cessioni solo quando il costo politico e psicologico del non farle diventa superiore al costo del farle perché c'è una crisi in atto, visibile, conclamata (Mario Monti, discorso alla Luiss, 22 febbraio 2011)

Infine, nel dicembre del 1978, in un (ora memorabile) discorso alla Camera dei Deputati sull'entrata nello SME (il papà dell'Euro), un politico che avrebbe fatto strada, affermò, con lucida e profetica intuizione:

dal vertice è venuta solo la conferma di una sostanziale resistenza dei Paesi più forti, della Germania, e in particolare della banca centrale tedesca, ad assumere impegni effettivi e sostenere oneri adeguati per un maggiore equilibrio tra gli andamenti delle economie di paesi della Comunità. È così venuto alla luce un equivoco di fondo: se cioè il nuovo sistema debba contribuire a garantire un più intenso sviluppo dei paesi più deboli della Comunità, o

¹⁴ Come tutti ormai sanno, la Germania non accetterà mai questo tipo di soluzione.

debba servire a garantire il Paese più forte, ferma restando la politica non espansiva della Germania, spingendosi un Paese come l'Italia alla deflazione.

Chi era questo politico? Giorgio Napolitano.

Lo stesso che, trentacinque anni dopo, dava il suo benestare alla manovra finanziaria da 30 miliardi varata dal governo Monti, con queste parole:

L'Italia deve far fronte a grossi rischi per la propria finanza, per la propria economia. [...] Deve riuscire a fare bene la sua parte per l'Europa e per se stessa, e quindi chiede sacrifici agli italiani di tutti i ceti sociali, anche agli italiani dei ceti meno abbienti, perché si facciano le scelte indispensabili al fine di preservare lo sviluppo della nostra economia e della nostra società in un clima di libertà e di maggiore giustizia.

Lo stesso che, con un interventismo onnipotente e costituzionalmente discutibile, ha creato il governo Monti e il governo Letta, il primo colpevole di aver aggravato la recessione, il secondo di seguire esattamente lo stesso percorso (entrambi garanti di quella che Roberto Orsi, economista della London School of Economics, definisce, "la scomparsa dell'Italia").

Lo stesso che, trentacinque anni prima, in quel discorso alla Camera, affermava:

bisogna sbarazzarsi di ogni residuo di europeismo retorico e di maniera ... dinanzi alla proposta di una politica di deflazione e di rigore a senso unico, diciamo subito che si tratta di un calcolo irresponsabile e velleitario!

Deflazione e rigore che, per un paziente già indebolito, si stanno rivelando "cura letale" (per usare le parole di Mario Seminerio), di quelle cure che andavano di moda nel Medioevo: "È proprio come la medicina medievale: salassavano i pazienti per curare i loro malanni, e quando il sanguinamento li faceva star peggio, li salassavano ancora di più" (P. Krugman, 11 dicembre 2012, *New York Times*).

E pensare, che per poter accedere a questa cura letale, Prodi ci ha anche fatto pagare l'eurotassa.

Il “ciclo di Frenkel” nel caso della crisi europea

Fase 1: liberalizzazione dei capitali e adozione di un cambio fisso

Fase 2: arrivano i capitali dal Nord verso il Sud, per due motivi: (1) i paesi del Sud hanno economie più deboli con capitali scarsi e quindi i rendimenti sono più alti, (2) il Nord ha interesse a che i residenti del Sud si indebitino per acquistare i prodotti del Nord.

Fase 3: crescita dell'economia nei paesi del Sud: aumenta la domanda, aumenta il reddito; aumenta quindi anche il Pil, che fa diminuire il debito pubblico. Crescono anche i prezzi (inflazione) per l'aumento della domanda.

Fase 4: l'inflazione nei paesi del Sud determina una perdita di competitività, per cui i prodotti del Nord diventano sempre più convenienti: il saldo delle partite correnti peggiora e l'economia comincia a rallentare. Intanto continuano gli afflussi di capitale.

Fase 5: i creditori del Nord si accorgono di aver prestato troppo (e male) e cominciano a spaventarsi e, temendo che i debitori del Sud non siano più in grado di rimborsare il debito, richiedono tassi sempre più alti per essere compensati del rischio di insolvenza: sale lo spread.

Fase 6: si fermano gli investimenti produttivi e la spesa privata, il Pil diminuisce, e quindi il debito pubblico aumenta; il paese si avvia in una recessione, si taglia la spesa pubblica e diminuiscono i servizi sociali.

Fase 7: uscita dalla moneta unica

BLOG

Il blog dei keynesiani
<http://keynesblog.com/>

Il blog di Alberto Bagnai
<http://goofynomics.blogspot.it/>

Informazioni dall'estero (in lingua italiana)
<http://volidallagermania.blogspot.it/>
<http://volidallestero.blogspot.it/>

VIDEO

Bagnai ad Arezzo, 16 gennaio 2013
<http://www.youtube.com/watch?v=jXau2l4ioM0>

Intervista a Claudio Borghi Aquilini: come si esce dall'euro
<http://www.youtube.com/watch?v=fhzwE1oNA30>

Monti sulla necessità delle crisi
<http://www.youtube.com/watch?v=SA3Axn3rrr8>

Emiliano Brancaccio spiega a Luigi Zingales che il problema è la carenza di domanda
http://www.youtube.com/watch?v=zx_p0-2PCIQ

Paul Krugman spiega a due conservatori inglesi che il problema è la carenza di domanda
http://www.youtube.com/watch?v=EqDnnzY_tU8

Stefano D'Andrea - Il tradimento del sogno europeo
<http://www.youtube.com/watch?v=kDB-QQiisns>

Stiglitz spiega che l'Eurozona non è un'area valutaria ottimale e che non è il debito pubblico la causa della crisi (sottotitolato)
<http://www.youtube.com/watch?v=MeGXbY6U9Gw>

Stefano d'Andrea sull'Unione Europea e le cessioni di sovranità
<http://www.youtube.com/watch?v=5dL0Xilu6U4>

Stefano D'Andrea sulla "repressione" finanziaria
<http://www.youtube.com/watch?v=ljxDdutiDuY>

Festival Letteratura 2012 Napoleoni-Borghi vs. Boeri-Garibaldi
http://www.youtube.com/watch?v=cXaoEhq_L5M

Alberto Bagnai, Claudio Borghi, Riccardo Puglisi, Mario Seminerio
http://www.youtube.com/watch?v=xQnqSpx_u5s

Bagnai a Vasto, 7 giugno 2012
<http://www.youtube.com/watch?v=2YI5QIPtaco>

Le inquietanti affermazioni di Enrico Letta sul Divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro
<http://www.youtube.com/watch?v=uSefocmsw10>

L'assioma dell'austerità e l'ossessione del "ninetypercent"
<http://www.youtube.com/watch?v=ucWe9-DLICE>

Stephen Colbert e l'errore di Reinhart e Rogoff
<http://www.youtube.com/watch?v=7QguBZx6zcs>

Thomas Herndon & Stephen Colbert (sottotitolato)
<http://www.youtube.com/watch?v=7QguBZx6zcs>

Michael Norman
<http://www.youtube.com/watch?v=TIwNieSmW8I>

Intervista a Thomas Herndon e Michael Ash
<http://www.youtube.com/watch?v=tKs7Ncdizfk>

Giuseppe De Nicolao –Il "sacco vuoto" della Gelmini e la produttività della spesa per la ricerca
<http://www.youtube.com/watch?v=fvA3YHH3IJQ>

Bagnai a Bruxelles, 10 marzo 2013
Parte I
<http://www.youtube.com/watch?v=JwJnbnP5QAA>

Parte II
<http://www.youtube.com/watch?v=9PIYRT9ppjo>

Parte III
<http://www.youtube.com/watch?v=xOwCN5A1c3k>

Bagnai, Facoltà di Economia - Università "La Sapienza", 22 novembre 2012
<http://www.youtube.com/watch?feature=endscreen&v=p1ZXLu-Gtic&NR=1>

Intervento di Antonio Maria Rinaldi
<http://www.youtube.com/watch?v=Z38kFysVOSE>

Intervento di Giorgio La Malfa
<http://www.youtube.com/watch?v=6yW7OqyH2cY>

L'Europa alla resa dei conti – Alberto Bagnai
http://www.youtube.com/watch?v=Z-xcBt96o_k

ARTICOLI

Nicholas Kaldor aveva previsto
<http://keynesblog.com/2012/10/08/i-difetti-delleuro-spiegati-30-anni-prima-che-nascesse-dalleconomista-keynesiano-nicholas-kaldor/>

Martin Feldstein aveva previsto
<http://www.nber.org/papers/w6150>

Stefano D'Andrea - La Costituzione italiana o l'Unione Europea
<http://www.appelloalpopolo.it/?p=5334>

Paul Krugman - Euro: Beware of What you Wish For
<http://web.mit.edu/krugman/www/euronote.html>

Paul Krugman – Bleeding Europe
<http://krugman.blogs.nytimes.com/2012/12/11/bleeding-europe/>

Paul De Grauwe e la vulnerabilità per assenza di sovranità monetaria

<http://www.voxeu.org/article/managing-fragile-eurozone>

Ida Magli contro l'Europa

http://www.kore.it/caffe2/ida_magli.htm

Uscire dalla crisi con Keynes

<http://keynesblog.com/uscire-dalla-crisi-con-keynes/>

Olivier Blanchard cambia idea

<http://www.businessweek.com/articles/2012-10-09/more-from-olivier-blanchard-the-imfs-dovish-economist>

<http://www.washingtonpost.com/blogs/wonkblog/wp/2013/01/03/an-amazing-mea-culpa-from-the-imfs-chief-economist-on-austerity/>

Gli errori di Reinhart e Rogoff

<http://www.nextnewdeal.net/rortybomb/researchers-finally-replicated-reinhart-rogoff-and-there-are-serious-problems>

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-ragazzo-che-ha-smentito-harvard-salvando-il-mondo-dall'E2%80%99austerita/>

L'articolo di Herndon, Ash e Pollin

<http://www.peri.umass.edu/236/hash/31e2ff374b6377b2ddec04deaa6388b1/publication/566/>

Reinhart e Rogoff in fuga dal partito dell'austerità

http://www.huffingtonpost.com/2013/05/02/reinhart-rogoff-austerity_n_3201453.html

Krugman sugli errori di Reinhart e Rogoff

<http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/04/16/holy-coding-error-batman/>

<http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/04/16/reinhart-rogoff-continued/>

<http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/04/17/further-further-thoughts-on-death-by-excel/?gwh=62CE1EF7A886EBD27AE295604A22AE8E>

<http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/04/17/blame-the-pundits-too/>

<http://krugman.blogs.nytimes.com/2013/04/26/grasping-at-straw-men/>

Intervista ad Alberto Bagnai

<http://scenarieconomici.it/esclusiva-lintervista-in-forma-integrale-alleconomista-alberto-bagnai-euro-e-crisi/>

Martin Wolf sull'uscita della Germania dall'Euro

<http://keynesblog.com/2012/09/27/luscita-della-germania-dalleuro-e-unopzione-da-considerare-seriamente/>

Quattro premi Nobel contro l'Euro

<http://scenarieconomici.it/4-premi-nobel-paul-krugman-milton-friedman-joseph-stigliz-amartya-sen-leuro-e-una-patacca/>

L'euro avvantaggia la Germania

<http://scenarieconomici.it/studio-bertelsmann-stiftung-in-caso-di-rottura-delleuro-grossi-guai-per-la-germania/>